

*La diplomazia italiana fra tradizione e cambiamento. Dal periodo unitario alla Repubblica**

di Matteo Antonio Napolitano

Quando si affronta lo studio della diplomazia con un approccio puramente tecnico-giuridico – pur necessario nelle fasi della formazione universitaria o in preparazione di concorsi afferenti al ministero degli Affari esteri e della cooperazione internazionale –, si nutre spesso l'impressione di trattare una materia astratta, ricchissima di complessi cavilli, sempre più diversificata nei suoi ambiti di applicazione e avvinta a consuetudini difficilmente comprensibili, soprattutto se slegate dalla profondità storica in cui sono maturate. Proprio per questo motivo, integrare le conoscenze inserendo altri elementi – siano essi storici, economici, politologici, sociologici, geografici, antropologico-culturali e così via – diviene, oltre che utile, fondamentale. Il libro di Gerardo Nicolosi rappresenta un tassello importante e interessante di tale mosaico di saperi, sinergici e spesso anche concorrenti, che trovano una loro peculiare sintesi nei risultati operativi della politica estera. Quest'ultima attraversa un periodo paradossale: di fatto, di fronte a un generale bisogno di diplomazia, in un mondo sempre più eterogeneo, veloce, conflittuale e diviso, a manifestarsi – specie nell'ipertrofia del dibattito pubblico attuale – è una costante tendenza, veicolata dai media (tradizionali e *social*), alla semplificazione delle sue prerogative secolari, o meglio a eludere la difficile costruzione litotica del confronto diplomatico con l'illusione di consolidare la *comfort zone* e offrire un servizio alla chiarezza e alla comprensione. La storiografia, e Nicolosi lo dimostra con ottima padronanza di argomenti, segue itinerari diversi.

Partiamo dall'evidenziare, nel titolo, l'aggettivo "liberale" e i due sostantivi "istituzioni" e "uomini" poiché, nell'insieme, costituiscono i vocaboli chiave per la lettura interpretativa dell'intero testo. 'Liberale' non fu soltanto il periodo convenzionalmente identificabile con gli anni precedenti al

* G. Nicolosi, *Diplomazia liberale. Istituzioni e uomini dall'Unità alla Repubblica*, Luni Editrice, Milano 2023, pp. 272.

fascismo, ma il vero e proprio *modus operandi* di una classe dirigente di alto livello – quale fu, ed è ancora, quella diplomatica –, plasmata dal liberalismo sul piano dei valori e quindi portatrice, nel corso del tempo, di profondi cambiamenti istituzionali. Ecco, dunque, il legame tra le “istituzioni” e gli “uomini”, tenuto saldo dal filo invisibile delle tradizioni, dall’avvicinarsi dei ruoli e dalla adesione a una comune missione di tutela degli interessi nazionali, valida a prescindere dai suoi attori e dalle contingenze. La sensibilità verso i destini dello Stato e della statualità – sovente in balia di crisi – in qualunque condizione essi si manifestassero e la direzione equilibrata degli affari esteri costituiscono invero – gli esempi all’interno del volume di Nicolosi sono molteplici – il baricentro della straordinaria qualità, culturale ed esecutiva, della diplomazia italiana, apprezzata nella sostanza e non per un caso in ogni parte del mondo. Attenzione però: questo non significa che le strutture dello Stato non contarono in termini proattivi oppure che le redini fossero demandate a una *élite* deregolamentata e fuori dalle logiche del rimando alle funzioni centrali. Infatti, nonostante la volatilità delle *leadership* di governo e la presenza di *leader* politici più o meno autorevoli – con i quali confrontarsi e alle cui mancanze molte volte dover sopperire –, l’autonomia tecnica e la capacità decisionale dei diplomatici incontravano – non sempre senza conflittualità, come fisiologico per i rapporti apicali – dei contrappesi nelle linee di indirizzo dei gabinetti (si vedano i diversi casi di Nigra a Parigi dopo il crollo del II Impero oppure di Giuseppe Avarna a Vienna nel 1915) e nelle dipendenze *intra moenia* di volta in volta, col passare dei decenni, stabilite dal legislatore per il ministero degli Esteri. Su quest’ultima osservazione, uno dei pregi maggiori dello studio di Nicolosi risiede nella capacità di rendere ben visibile il processo di costruzione di quel tessuto normativo che predispose l’organizzazione degli Esteri, prima nello Stato postunitario, poi in quello fascista e allo stesso modo nello Stato repubblicano, di fronte alle ingenti sfide internazionali. Ad ogni modo, ad andare sul campo sono gli uomini.

Le biografie ricostruite dall’autore grazie a una serie di scavi d’archivio, portati avanti con costanza e metodo, presentano un quadro composito della realtà diplomatica italiana in varie epoche, a partire dal periodo precedente l’Unità. Nello scorrere l’indice del volume, a una prima superficiale analisi, la criticità ipotizzabile è che ci sia davvero poco o nulla ad accomunare i vari profili richiamati e, di conseguenza, che il libro si risolva in una mera galleria di ritratti selezionati – quindi per sua natura esclusiva – foriera di una lettura parziale delle vicende intercorse nella intensa vita nazionale tra il XIX e il XX secolo. Niente di più errato. Leggendo le tante pagine dedicate, con cura di particolari e tra le altre, a figure come Costantino Nigra, Giacomo

Malvano, Vincenzo Macchi di Cellere, o ancora Pietro Quaroni, Carlo Sforza e Luca Pietromarchi, l'impressione conclusiva risulta completamente ribaltata rispetto all'impressione iniziale. Nicolosi, seguendo le orme della scuola defelicianiana secondo la quale «facciamo storia, non moralismo»¹, intraprende un percorso narrativo suggestivo: ancorare ai fatti il dato biografico, da un lato, limita la possibilità di fornire giudizi di valore secondo metri inappropriati e, dall'altro – l'aspetto più importante –, suggerisce degli indirizzi interpretativi stimolanti perché legati al punto di vista non convenzionale di coloro che ricoprivano posizioni di responsabilità. Due esempi interessanti possono aiutare nella comprensione di quest'ultima osservazione. Il primo si lega al giudizio su Wilson dell'ambasciatore d'Italia a Washington tra il 1913 e il 1919, ovvero Vincenzo Macchi di Cellere; il secondo, invece, alla vicenda di Quaroni, “punito” dal regime nel 1936 e inviato come plenipotenziario a Kabul. Le carte permettono a Nicolosi di rilevare la profonda diffidenza di Macchi di Cellere, fine conoscitore degli Stati Uniti e attento osservatore delle dinamiche politiche interne, di fronte all'idealismo wilsonianiano. Poco propenso a concedere spazio alle ambiguità, il diplomatico italiano comprese prima di altri gli atteggiamenti che Wilson avrebbe poi enfatizzato verso la posizione italiana nel dopoguerra e, proprio per questo, tentò con un lavoro di lungo periodo una strenua difesa in termini costruttivi della percezione dell'Italia da parte degli Usa, vanificata però soprattutto da una postura «fuori le righe» di Nitti² (pp. 147-148). Particolari meno noti, che aiutano a chiarire i motivi di fondo di passaggi cruciali della storia del Novecento. Lo stesso vale anche per la vicenda di Quaroni, redarguito da Mussolini per le sue critiche nei confronti del conflitto etiopico e messo ai margini con l'assegnazione a Kabul. Sebbene visse in effetti in uno stato di isolamento quasi completo, la missione di Quaroni – che rimase in Afghanistan per ben otto anni – si rivelò di grande utilità in ottica futura, non solo perché l'Italia aveva rapporti molto esigui con quel paese, ma anche e soprattutto per

¹ Si veda R. De Felice, *Scritti giornalistici*, Vol. III, «Facciamo storia, non moralismo». 1989-1996, a cura di G. Parlato e G. Podda, prefazione di G.S. Rossi, Luni Editrice, Milano 2019.

² Sugli orientamenti in politica estera di Nitti restano molto interessanti gli studi di Silvio Berardi. Si veda ad esempio S. Berardi (a cura di), *L'Europa di Nitti. L'apertura verso Mosca nella politica italiana*, La Sapienza Editrice, Roma 2020; Id., *Francesco Saverio Nitti dall'Unione Sovietica agli Stati Uniti d'Europa*, Anicia, Roma 2009.

l'abilità di Quaroni di farne un osservatorio mediorientale³ dal quale cercare di intercettare le tendenze in atto nel mondo coloniale e anticipare quelle future (pp. 204-205). Un'altra dimostrazione, dunque, della versatilità dell'approccio diplomatico alla realtà contingente e della validità scientifica della metodologia di Nicolosi.

Un altro aspetto di interesse per l'approfondimento della storia del Novecento che emerge dal testo in esame è quello della diplomazia in relazione ai regimi. L'autore rileva, giustamente, un fatto: l'avvento di sistemi liberticidi segnò una netta cesura in quanto i tradizionali canali diplomatici vennero affiancati – quando non completamente soffocati – da una modalità di gestione dei rapporti internazionali del tutto diversa, in larga parte personalistica o nepotistica e comunque lontana dalle consuetudini formali delle rappresentanze estere. Inoltre, bisogna sottolineare – Nicolosi lo riporta in modo chiaro – che i diplomatici provenienti da altri paesi e appartenenti a determinati ambienti, per formazione o per lignaggio familiare, erano guardati con sospetto dalle nuove autorità, in particolare nei duri periodi di transizione, quando a essere sotto attacco era la memoria del passato insieme ai suoi simboli e a ogni sua manifestazione. Queste circostanze si ritrovarono tutte, ad esempio, nella Russia bolscevica⁴ e a esserne testimone diretto fu un nobile siciliano, Pietro Tomasi della Torretta, dei principi di Lampedusa. Tomasi della Torretta, impegnato a rispettare la fermezza antibolscevica di Roma – in ogni caso da lui sostenuta in prima persona, convinto assertore della pericolosità del contagio rivoluzionario – e a cercare una coerenza prospettica nel turbinio che il paese stava attraversando, si trovò a operare in un contesto fortemente ostile e di vulnerabilità, dato che su ordine del governo dei Soviet – dietro l'accusa di «parteggiare per la controrivoluzione» (p. 158) – venne anche aggredito fisicamente. Costretto a lasciare Pietrogrado nel marzo del 1918, le condizioni non migliorarono; anzi, in base a quanto testimoniato da Francesco Maria Taliani de Marchio – membro della missione italiana con Torretta – il trasferimento fu una “odissea” che assunse tratti addirittura simili a quelli di una «deportazione» (p. 162).

Una vicenda diversa – perché non legata a un diplomatico in servizio per un altro paese – e peculiare, ma che in buona sostanza ricalca queste linee di

³ Interessante sul punto il classico di R. De Felice, *Il fascismo e l'oriente. Arabi, ebrei e indiani nella politica di Mussolini*, il Mulino, Bologna 1988 (ora anche Luni Editrice, Milano 2018). Si veda, in aggiunta, il recente studio di E. Garzilli, *Mussolini e Oriente*, Utet, Torino 2023.

⁴ Nicolosi richiama il volume di G. Petracchi, *Da San Pietroburgo a Mosca. La diplomazia italiana in Russia, 1861-1941*, Bonacci, Roma 1993.

lettura del rapporto tra diplomazia e autoritarismo, fu quella di Carlo Sforza. Figura molto nota, Sforza il 31 ottobre 1922 – giorno di insediamento di Mussolini come capo dell'esecutivo – si dimise dal suo incarico parigino in disaccordo sul programma di politica estera del *leader* fascista e persuaso del fatto che alle sedi più delicate dovevano essere designati «uomini in ogni campo» concordanti con le visioni del governo (p. 185). Gli esempi riportati, inerenti agli avvenimenti intercorsi nelle carriere dei tre diplomatici citati e ricostruiti principalmente dalle carte d'archivio, validano dunque l'indirizzo interpretativo portato avanti Nicolosi.

In termini generali, la lettura del libro di Gerardo Nicolosi coadiuva e stimola criticamente il lettore odierno – esperto o interessato – a raccordarsi, tramite le esperienze vive del passato, con la multidimensionalità dell'elemento politico nella progettualità statuale e delle relazioni internazionali. Oggi, in una contingenza segnata dai forti limiti dell'influenza governativa sugli eventi che caratterizzano il sistema globale e da una conflittualità endemica, bisognerebbe tornare ad affidarsi maggiormente alla diplomazia senza temerne i possibili sviluppi. Le guerre in corso e l'imprevedibilità dei processi economico-finanziari, i quali travalicano i confini statali e limitano l'arbitrio dei governi, richiamano l'attenzione sulla necessità di cercare nuove forme di dialogo e di cooperazione a livello internazionale, propositi e allarmi che sul piano diplomatico sono stati posti da tempo. In un periodo di rapido e straordinario mutamento in termini politici emerge, quindi, il bussillis dell'inaffidabilità dei tradizionali metodi di risoluzione delle problematiche e delle controversie esistenti, in un quadro, peraltro, reso ancor più complesso dal peso dell'instabilità sociale ed economica. In ogni caso, la politica e la diplomazia non stanno scomparendo, anzi, rispetto alle criticità odierne, nonostante il rumore provocato dalle contrapposizioni e dai tentativi di discredito pubblico, rimangono un punto di riferimento nella ricerca di risposte concrete e nello sforzo culturale di intercettare il mutamento. Lo attesta, tra l'altro, il numero sempre alto di partecipanti al concorso diplomatico.

Il prioritario obiettivo di interpretare il cambiamento rientra nelle prospettive degli studi storici e il lavoro di Gerardo Nicolosi – viste le osservazioni fatte sulle principali scelte contenutistiche e di metodo – non si sottrae a questa importante e ardua sfida.